

Renzo Zagnoni

LA COLTIVAZIONE DEL CASTAGNO
NELLA MONTAGNA FRA BOLOGNA E PISTOIA NEI SECOLI XI-XIII¹

[Già pubblicato in: *Villaggi, boschi e campi dell'Appennino dal Medioevo all'Età contemporanea*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 14 settembre 1996), Porretta Terme-Pistoia, Gruppo di studi alta valle del Reno-Società pistoiese di storia patria, 1997, pp. 41-57 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 5), oggi in R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di A.A. Settia, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2004, pp. 443-455.

©autore - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Sommario: 1. Il castagneto fonte primaria di sostentamento per la popolazione montana. 2. Le fonti di questo studio. 3. La documentazione diplomatica: contratti e localizzazione delle coltivazioni. 4. Coltivazione ed utilizzazione delle castagne. 5. Lo statuto della Sambuca del 1291 riformato nel 1340

1. Il castagneto fonte primaria di sostentamento per la popolazione montana

La coltivazione dei castagni nella zona qui presa in considerazione, come nella maggior parte delle regioni montane italiane, ha origini molto antiche. La castagna, consumata fresca o secca, ha avuto per secoli un'importanza fondamentale nella dieta del montanaro, poiché per secoli ha sostituito il frumento o altri tipi di cereali la cui coltivazione e la cui maturazione risultavano difficili in questo tipo di terreni ed a queste altitudini. Il consistente apporto calorico di questo frutto si rivelò essenziale come elemento principale dell'alimentazione umana per la stessa sopravvivenza di intere generazioni di montanari, sia in situazioni normali dal punto di vista alimentare, ma ancor di più nei numerosi periodi di carestia, di depressione economica e di pestilenza². Trattandosi di una vera e propria coltivazione di alberi da frutto, la diffusione del castagneto ha seguito costantemente gli incrementi ed i decrementi della popolazione montana: in periodi di espansione demografica e di crescita economica le superfici destinate a castagneto aumentavano proporzionalmente, mentre in periodo di depressione diminuivano; allo stesso modo la presenza di boschi di castagno è sempre legata alla presenza umana, tanto che, nelle zone in cui la crisi del Trecento fece addirittura scomparire interi villaggi, anche i boschi di castagno regredirono e spesso scomparvero. In zona numerosi sono gli esempi di questi insediamenti scomparsi o fortemente ridimensionati durante il secolo XIV, come Riolo presso Lustrola, o Monticelli presso Torri oppure Lissano presso l'odierna Riola. Altri esempi riguardano villaggi popolosi e ricchi di attività economiche ridotti a pochissime famiglie: in tutti questi casi assistiamo ad una drastica diminuzione ed in alcuni casi al crollo della coltura del castagno.

¹ Questo saggio è stato per la prima volta pubblicato in *Villaggi, boschi e campi dell'Appennino dal Medioevo all'Età contemporanea*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 14 settembre 1996), Porretta Terme - Pistoia 1997 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 5), pp. 41-57.

² Su questi argomenti resta fondamentale G. Cherubini, *La "civiltà del castagno" in Italia alla fine del Medioevo*, in "Archeologia medievale", VIII, 1981, pp. 247-280.

2. Le fonti di questo studio

Le fonti di cui ci serviremo in questo studio sono in gran parte inedite ed è questo il motivo principale che ci ha spinto a proporre questo contributo: da esso infatti non risulteranno elementi del tutto nuovi rispetto alle conoscenze già acquisite dalla storiografia, quanto piuttosto la conferma di molti di questi elementi riferita ad una zona in precedenza non studiata per quanto riguarda i boschi di castagno nel Medioevo, utilizzando informazioni tratte da una documentazione sconosciuta o quasi alla storiografia bolognese³. Si tratta delle carte di vari monasteri e canoniche regolari, oltre che degli ospitali e delle chiese da essi dipendenti, localizzati sui due versanti bolognese e pistoiese e che, ad esclusione di quelle relative a Montepiano, sono inedite. Questo tipo di fonte ha il grande pregio di presentarci la realtà nella sua concretezza, mostrandoci vendite, donazioni, permutate, contratti di enfiteusi o di livello, liti relative a terreni di proprietà privata ed ecclesiastica. Il suo limite maggiore è sicuramente la non organicità, che non ci consentirà di trarre sicure conclusioni quantitative sull'estensione ed il valore di questo tipo di coltivazioni; in ogni caso, data la distribuzione abbastanza ampia delle proprietà degli enti la cui documentazione viene qui analizzata, potremo comunque trarre qualche conclusione almeno sulla distribuzione di questo tipo di coltivazione assieme a molte altre informazioni.

In particolare abbiamo consultato gli archivi diplomatici di cinque enti ecclesiastici: l'ospitale di San Biagio di Casagliola dipendente dalla canonica di Santa Maria di Reno di Casalecchio, il monastero di San Biagio del Voglio, prima dipendente dal monastero bresciano di Leno poi da quello bolognese di Santo Stefano, l'ospitale dei Santi Bartolomeo e Antonino detto del *Pratum Episcopi* dipendente dalla canonica pistoiese di San Zeno e due abbazie benedettine vallombrosane, quella di San Salvatore della Fontana Taona e quella di Santa Maria di Montepiano.

Dal punto di vista quantitativo molto più utile dovrebbe risultare un'altra fonte: gli estimi. Anche qui ci troviamo però di fronte ad una sostanziale discontinuità e frammentarietà di quelli riferibili al secolo XIII che ci sono pervenuti.

Un'ultima importante fonte risultano gli statuti comunali che, per la zona qui presa in esame, sono limitati allo statuto della Sambuca Pistoiese del 1291 riformato nel 1340 e recentemente edito; questo documento risulta prezioso soprattutto per conoscere la normativa comunale tesa alla conservazione ed all'incremento delle coltivazioni dei boschi ed in particolare di quelli a castagneto, oltre che il tentativo di conciliare tale coltivazione con l'allevamento di animali come ovini o suini che spesso danneggiavano le colture o brucando i germogli degli impianti innestati, o mangiando i frutti nel momento della loro caduta a terra⁴.

3. La documentazione diplomatica: contratti e localizzazione delle coltivazioni

Il diplomatico dell'ospitale di San Biagio di Casagliola ci presenta 14 carte inedite relative a castagneti ubicati nella zona qui presa in esame. Si riferiscono al solo secolo XIII, dal 1234 al 1286, e fra di esse prevalgono le donazioni ed i contratti di compravendita⁵. La distribuzione dei castagneti

³ Per l'età moderna invece, in particolare per il secolo XVIII, i boschi della zona sono stati ampiamente studiati da B. Farolfi, *L'uso e il mercimonio. Comunità e beni comunali nella montagna bolognese del Settecento*, Bologna 1987.

⁴ *Lo statuto della Sambuca (1291-1340)*, a cura di M. Soffici, Ospedaletto (Pisa) 1996 ("Beni culturali / Provincia di Pistoia 12, Statuti", 1). Di qui innanzi non citeremo in nota le singole rubriche dello statuto, limitandoci a richiamarle nel testo.

⁵ ASB, *Demaniale, San Salvatore*, n. 35/2482, 1234 aprile 9, fasc. 12; 1237 novembre 2, fasc. 14; 1249 febbraio 3, fasc. 16; 1255 maggio 12, fasc. 19; 1255 aprile 10 (ma aprile 21), fasc. 23; 1255 aprile

appare in questo caso altimetricamente piuttosto bassa poiché lo stesso ospitale si trovava nella valle del Reno fra La Carbona e Vergato, a 259 metri sul livello del mare. La maggior parte dei castagneti dell'ospitale è concentrata nella zona di Castelnuovo e Montecavalloro, definita nella carta del 1° settembre 1255 *in lo munte*; quasi tutti questi terreni sono destinati all'esclusiva coltivazione dei castagni, mentre in tre casi troviamo coltivazioni miste con orto, o con terre laboratorie e, in un caso, con terra laboratoria e vigna. Un unico caso è documentato nella zona di Prada, più adatta alla coltivazione di cereali e ad una agricoltura non tanto montana, ma di mezza collina.

Quanto al tipo di contratti troviamo compravendite, donazioni anche in occasione di conversioni, una lite con la chiesa di San Lorenzo di Castelnuovo, un usufrutto concesso ad un canonico di Santa Maria di Reno per i suoi *vestmentis pro infermitate*, una permuta e tre contratti di enfiteusi. Due di questi ultimi, quelli del 3 febbraio 1249 e del 12 maggio 1255, riguardano il primo un castagneto a Castelnuovo concesso in enfiteusi a Rolandino di Labante per la pensione annua di un denaro bolognese piccolo da pagarsi per Santo Stefano *nomine pensionis*, il secondo varie pezze di terra a Prada concesse a Goletto di Corso per 6 soldi bolognesi e la pensione annua di una spalla di porco, due focacce, e due denari bolognesi piccoli da pagarsi per Santo Stefano di dicembre o nell'ottava. In quest'ultimo caso ci troviamo di fronte a beni di origine feudale, posseduti dalla canonica e dall'ospitale *pro indiviso* con gli eredi del fu Mezzolombardo, una discendenza che, nel nome del defunto proprietario, rivela la sua probabile origine da una delle consorzierie che sono ampiamente documentate in zona.

Il terzo dei contratti, datato 13 dicembre 1286, si riferisce ad un castagneto di proprietà dell'ospitale, localizzato a *Valgrassa* nella curia di Roffeno. Questa fonte risulta di grandissimo interesse, poiché si tratta di uno dei pochi contratti relativi ad un castagneto da noi rinvenuti per la zona qui presa in considerazione e soprattutto perché contiene precise clausole relative alla conduzione ed alla coltivazione dello stesso terreno⁶. Fra i confini troviamo altri due enti ecclesiastici, il monastero di Santa Lucia di Roffeno e la pieve di Monteveglio, informazione che attesta come la proprietà ecclesiastica fosse particolarmente attenta a questo tipo di coltivazione con alto valore aggiunto. L'ente proprietario, rappresentato dal *dominus* Michele sacerdote e rettore dell'ospitale, lo locò dunque a due uomini di Savigno, Vernuccio di Ugolino e Alberto del fu Bonaccursio, che sottoscrissero alcuni impegni: prima di tutto promisero di tagliare i castagni (*incidere castaneos*) che vi si trovavano, con l'evidente scopo di liberare il terreno da alberi troppo vecchi e quindi poco produttivi, compresi i vecchi ciocchi per far posto ai polloni da innestare (*et ipsam terram scomborare de eis*); da ultimo era previsto, entro cinque anni, l'innesto dei polloni che sarebbero nati sui vecchi ciocchi (*et illis çochis qui sunt in dicta terra bene et diligenter insedire*). Si specificava pure il tipo di varietà per l'innesto per il quale erano previsti germogli di pastenesi (*de bonis sedis pastenensis*). Per migliorare il terreno e farlo fruttare al massimo era pure previsto che Vernuccio e Alberto dovessero lavorarlo, cioè ararlo, zappararlo e, sicuramente, anche concimarlo. Al fine di permettere ai locatari di recuperare il denaro investito in tutti questi lavori il contratto prevedeva anche che il primo raccolto venisse diviso in cinque parti, di cui una doveva andare all'ente proprietario e le restanti quattro ai locatari. In seguito era prevista una divisione del raccolto a metà. Al fine di garantire l'ente proprietario era prevista anche una fideiussione: la solvibilità di Vernuccio veniva garantita da un altro uomo di Savigno, Bertolono del fu Teuzo, mentre Alberto veniva garantito da Guitoncino del fu Bonrainero pure lui di Savigno. Il documento ci presenta una coltivazione specialistica, realizzata con tecniche moderne applicate al fine di aumentare

14 (ma aprile 17), fasc. 24; 1255 aprile 14 (ma aprile 17), fasc. 26; 1255 settembre 1°, fasc. 27; 1257 maggio 4 (ma maggio 28), fasc. 38; 1258 giugno 14 (ma giugno 17), fasc. 40; 1261 maggio 7 (ma maggio 25), fasc. 44; 1261 maggio 7 (ma maggio 25), fasc. 45; 1277 marzo 12, fasc. 48; 1286 dicembre 13, fasc. 52.

⁶ Il documento è in *Ibidem*, 1286 dicembre 13, fasc. 52.

la produttività dell'impianto: un'ulteriore conferma che questo tipo di bosco non fu solamente un castagneto da frutto, ma un vero *frutteto di castagno*.

Altre 7 pergamene inedite riguardanti castagneti appartengono al monastero di San Biagio del Voglio⁷. Si riferiscono agli anni dal 1194 al 1261 ed i beni documentati sono distribuiti nella valle del Voglio e nelle zone di Confienti, Valle, Bibolano e Sant'Andrea in Corniglio dove il monastero aveva vasti possedimenti. La tipologia dei contratti è del tutto simile alla precedente. Da rilevare la presenza di un toponimo, *Castagneto*, e di coltivazioni di castagni misti con boschi ed anche con querceti, la cui presenza è caratteristica dei terreni di media collina dove si trovava il monastero.

L'archivio dell'abbazia di San Salvatore della Fontana Taona ci fornisce 18 carte inedite⁸. L'ambito cronologico va dal 1034 al 1268 ed è significativa la presenza di due carte del secolo XI e di una del XII. Il documento più antico risale al 25 aprile 1034 e riguarda una vendita fatta da Martino del fu Martino e dalla moglie Ermingarda, abitanti a Pavana, di una *petia de terra et castanito qui est posita ad Arlada*; fra i confini, oltre al rio di Arlada, troviamo anche la Limentra, un elemento che ci permette di localizzare il castagneto in modo abbastanza preciso almeno dal punto di vista altimetrico, nel fondovalle.

Anche in questo caso la tipologia dei contratti non presenta novità rilevanti rispetto alla documentazione precedentemente analizzata e la dislocazione dei castagneti segue le linee dell'espansione del patrimonio fondiario dell'abbazia. Un contratto di affitto del 1285 ci sembra più interessante degli altri; si riferisce ai beni del monastero ubicati a Sant'Ilario, Badi e Stagno ed il suo interesse sta nel fatto che è una delle poche carte da noi consultate che riportino precise clausole. In particolare, oltre a quella che prevedeva per gli affittuari l'obbligo di *bene colere laborare et usufruttare et habitare in domibus*, vi troviamo anche quella esplicita di *castaneas exinde colligere*, dando al proprietario metà dei frutti⁹.

Le zone di maggiore presenza di castagneti appartenenti all'abbazia sono tre: la prima è quella dell'alta valle della Limentra Orientale dove San Salvatore aveva allargato la sua presenza fondiaria fin dai tempi della sua fondazione; la carta del 1085 e quella del 1145 riguardano infatti castagneti a Torri ed a Chiaporato, il secondo ubicato nella località dal nome significativo di *Cullina de Castagna Grossa*. Altri possedimenti riguardavano Badi ed il Monte di Badi, dove l'abbazia possedeva beni dal secolo XI e dove nel 1175 entrò in possesso della chiesa ed ospedale di Sant'Ilario¹⁰. Un'altra zona in cui troviamo castagneti del monastero è quella di Savignano-Affrico, presso la confluenza della stessa Limentra in Reno, dove San Salvatore possedeva una casa al capo di uno dei due ponti e, soprattutto, l'ospedale di San Michele di Bombiana o della Corte del Reno¹¹. L'ultima, ma non per importanza, è la zona di Pavana-Sambuca-Granaglione; nel primo di questi centri abbiamo già documentato la prima menzione di castagneti appartenenti all'abbazia risalente 1034. A Pavana la presenza di castagneti doveva essere massiccia, poiché una carta del 1203 ce ne mostra uno nella località Farnia confinato da altri quattro castagneti, segno evidente che vi si trovavano intere pendici coltivate a castagni.

⁷ ASB, *Voglio*, 131, 1194 maggio 8, fasc. 15; 1207, fasc. 29; 1221 luglio 30, fasc. 38; 1213 maggio 28, fasc. 42; 1227 maggio 21, fasc. 57; 1245 gennaio 11, fasc. 64; 1261 gennaio 18, fasc. 68.

⁸ Erano inedite al momento della prima uscita di questo scritto: ASP, *Taona*, 1034 aprile 25, n. 9; 1085 settembre 8, n. 35; 1145 dicembre 21, n. 85; 1203 maggio 18, n. 141; 1203 ottobre 4, n. 143; 1207 dicembre 18, n. 144a; 1223 maggio 16, n. 173b; 1223 giugno 1°, n. 174; 1227 marzo 9, n. 184; 1233 aprile 7, n. 218; 1235 novembre 18, n. 226; 1244 luglio 31, n. 269; 1245 aprile 10, n. 279; 1250, n. 331; 1251 settembre 6, n. 301; 1261 agosto 11, n. 330; 1268 ottobre 13, n. 353; 1285 agosto 19, n. 415.

⁹ *Ibidem*, 1285 agosto 19, n. 415.

¹⁰ Cfr. R. Zagnoni, *Sant'Ilario del Gaggio o di Badi*, ora in questo volume alle pp. 37-51, a cui rimandiamo per i riferimenti documentari.

¹¹ Su questi possedimenti cfr. Zagnoni, *Gli ospitali di Bombiana*, ora in questo volume alle pp. 57-82.

Un documento molto interessante è della metà del Duecento: si tratta di una lite fra il monastero e la pieve per l'eredità del converso Albertinello di Maso della Sambuca. Fra i beni rivendicati dalla seconda troviamo vari castagneti ubicati nella zona della Sambuca stessa, nelle località *ad Pastororum*, *ad Valleregi*, *ad Capodimaestro* ed in *Vagoana*.

Le carte che riguardano castagneti appartenenti all'abbazia di Santa Maria di Montepiano nei secoli XI e XII sono 5¹². Si tratta di una vendita, tre donazioni ed un contratto di livello distribuiti fra gli anni 1000 e 1172. Da notare la carta dell'anno 1000, che è la più antica testimonianza diretta sui castagneti da noi rinvenuta per questa zona ed è anche la più antica del diplomatico dell'abbazia. Si tratta di una vendita fra privati finita nell'archivio di Santa Maria sicuramente per donazioni successive: Ergibaldo del fu Ergibaldo abitante a *Castilolum Zarmiza* vende a Tassimanno del fu Tassimanno la metà di vari suoi beni posti nella pieve di San Pietro di Guzzano; fra di essi troviamo anche un castagneto coltivato assieme ad una vigna e ad un orto nella località *Settefonti*.

La localizzazione dei castagneti dell'abbazia è nella zona Guzzano, Monte Vigese, Castiglione oggi dei Pepoli ed in quella fra Affrico e Montecavalloro.

Il diplomatico dell'ospitale dei Santi Bartolomeo e Antonino, detto del *Pratum Episcopi*, ci presenta infine 15 carte inedite¹³. Le coltivazioni sono dislocate fra Reno e Limentra Occidentale (Camplano, Pavana, Boromia, Moscaccia, Sambuca) ed in quella della Limentra Orientale attorno a Casio, un centro quest'ultimo che vide una presenza massiccia dell'ospitale che, almeno nel secolo XIII, vi ebbe pure un ospitale dipendente intitolato a San Giovanni Battista. L'ambito cronologico di queste pergamene va dal 1121 al 1292 e comprende donazioni, vendite, permutate ed enfiteusi. In particolare risulta interessante la carta del 25 agosto 1227, un contratto con cui l'ospitale concedeva in enfiteusi a Benedetto di Viviano di Succida metà di una serie di beni localizzati in questo stesso comune, nelle località *ad Sambuxetum* (l'odierna Sambucedro fra Granaglione e i Boschi), *ad Ronchum Veclum*, *ad Vagum Castellani*, *ad Rivum Folliari* (probabilmente l'odierno rio Foiado fra Granaglione ed il santuario di Calvigi), *ad Vallem Ainari*, *ad Tesam*, *ad Niblum* (l'odierno Nibbio in val Randaragna). Il prezzo veniva stabilito in 30 soldi e la pensione annua in una spalla di porco, due focaccine di frumento e due soldi pisani da pagarsi nella festa di Santo Stefano. I toponimi ancor oggi riconoscibili ci permettono di affermare che la fascia compresa fra Granaglione e la valle del Randaragna fin dal secolo XIII fu interessata da estese coltivazioni di castagni, pur essendo quasi del tutto spopolata.

4. Coltivazione ed utilizzazione delle castagne

La presenza di castagneti anche in questa zona era ovviamente dovuta alla loro utilizzazione prima di tutto per l'alimentazione umana e, solo per quanto riguarda gli scarti delle coltivazioni, anche animale. La castagna e la farina che si ricava dai frutti essiccati è da sempre simbolo di cibo da poveri e da montanari, tanto che un'espressione che la designa è "pan di legno" che assieme al "vin di nuvole", cioè all'acqua, fu la base della dieta del montanaro. Proprio per la sua unicità la cucina popolare si è sempre studiata di inventare molti modi di preparazione e questa situazione si perpetuò per secoli tanto che possiamo affermare che, dal punto di vista alimentare, la tipologia dell'alimentazione dei montanari

¹² *Le carte di Montepiano*, 1000 maggio 20, n. 1, pp. 3-5; 1131 settembre 6, n. 49, pp. 96-97; 1135 dicembre 29, n. 56, pp. 108-109; 1141 aprile 2, n. 67, pp. 129-131; 1172 gennaio 8, n. 157, pp. 304-305. La recente stesura delle due tesi Tondi, *L'abbazia di Montepiano testo* e Marcelli, *L'abbazia di Montepiano* oggi allargano notevolmente la base documentaria di questo monastero per il secolo XIII e fino al 1332.

¹³ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1121 marzo 5; 1136 marzo 17; 1139 dicembre; 1148 dicembre 22; 1177 maggio; 1188; 1209 settembre 14; 1220 settembre 19; 1227 agosto 25; 1230 novembre 16; 1235 dicembre 26; 1273 dicembre 14; 1277 febbraio 18; 1280 ottobre 1°; 1292 giugno 5.

all'inizio del Novecento non doveva differenziarsi molto da quella dei loro antenati del Medioevo¹⁴. Castagne bollite con la buccia ("ballotti") o senza ("sorboloni") e castagne arrostiti sul fuoco ("frugiate"), hanno costituito per secoli la base dell'alimentazione in montagna, assieme ai molti modi per preparare la farina: polenta, *patolle*, *mistocchine*, *necci* o *ciacci*, usando i nomi popolari diffusi su queste montagne.

Anche nei secoli qui presi in esame grande importanza ebbe l'essiccazione dei frutti e la macinazione degli stessi, tesa alla conservazione dell'alimento per il periodo invernale. Fondamentale fu perciò la presenza dei metati, le costruzioni di solito ubicate al centro dei castagneti che servivano per l'essiccazione delle castagne ed erano definiti indifferentemente essiccatoi ed anche *casoni*, *canicci* o *scadór*, a seconda delle zone. Dovettero essere numerosi anche nei secoli del medioevo, ma nella documentazione da noi consultata ne abbiamo rinvenuto solamente due esempi, probabilmente perché si trattava di costruzioni di scarsa entità e perciò non venivano neppure elencati fra i beni su cui imporre le tasse. La prima testimonianza è del 1235: nell'estimo di quell'anno un uomo di Bargi, Martinello di Lorenzo, dichiarò di possedere anche *unum medatum situm in villa Bargi*, di 30 soldi di estimo¹⁵. La seconda si riferisce ad una querela presentata il 28 marzo 1326 da un certo Pietro del fu Berto di Vigo, che denunciò un attacco di un gruppo di uomini di Vigo ed uno di Luminasio, emissari dei conti Alberti di Bruscoli, che, dopo aver occupato la *fortilitiam et roccham Vighi*, erano entrati in casa sua ed anche in un suo *medalem*, al fine di incendiarlo¹⁶.

La distinzione fra le castagne verdi e quelle secche risulta ovviamente importante. Lo statuto della Sambuca ad esempio, alla rubrica 194 testimonia che lo stipendio dei saltari, i guardiani dei boschi e delle coltivazioni, comprendeva anche una quartina di castagne verdi per ciascun possidente di terreni da cui si potesse raccogliere almeno una salma di castagne verdi: evidentemente il metodo di misurazione tipico degli aridi era in uso in riferimento appunto al frutto non essiccato¹⁷.

Le castagne essiccate dovevano essere poi macinate in tempi piuttosto rapidi per evitare che diventassero "vinche", nel qual caso avrebbero "impastato" le macine dei mulini. Questi ultimi furono numerosissimi; in origine appartennero soprattutto ad enti ecclesiastici, per essere poi, a cominciare dal XII secolo, costruiti anche dai comuni e dai privati. I mulini furono sparsi davvero su tutti i principali fiumi e torrenti dei due versanti: qui ricorderemo solamente, a mo' d'esempio, tre casi dei tantissimi documentati, tutti non appartenenti a privati.

Il primo riguarda alcuni mulini ubicati nella valle della Limentra Orientale, nella pieve di Casio, per la cui costruzione ed il cui possesso entrarono in lite le abbazie benedettine vallombrosane di Vaiano e di Montepiano. Si trovavano a Prato Beccaiò lungo la Limentra Orientale poco sotto Casio, dove fin dal 1148 sono documentati possessi della seconda; in questa località entrambi i monasteri rivendicavano il diritto di costruire nuovi mulini. La lite che ne seguì fu composta dall'abate di Vallombrosa che, trovandosi a Montepiano il 12 gennaio 1161, emanò un *breve recordationis de molendinorum discordia* con cui stabilì che entrambi i monasteri avrebbero potuto costruire mulini, dei cui redditi l'abate di Vaiano avrebbe dovuto percepire due parti su tre e quello di Montepiano la terza parte, mentre entrambi avrebbero dovuto mantenere la gora¹⁸.

¹⁴ Cfr. Cherubini, *La "civiltà del castagno"*, p. 268.

¹⁵ L'estimo dei fumanti di Bargi del 1235 è pubblicato in appendice a A. Palmieri, *Un castello imperiale in val di Limentra*, in AMR, serie IV, XIV, 1923-24, alle pp. 36-51, il metato è citato a p. 71.

¹⁶ ASB, *Comune-governo, Diritti ed oneri del comune, Libri iurium et confinium*, vol. 3, n. 22, c. 80^r.

¹⁷ *Lo statuto della Sambuca*, rub. 194 p. 106. Questa è un'ulteriore testimonianza dell'uso dell'unità di misura detta *salma* nella zona dell'attuale comune della Sambuca Pistoiese e nelle zone limitrofe; cfr. Zagnoni, *Sant'Ilario del Gaggio o di Badi*, ora in questo volume, vedi p. 52, nota 35.

¹⁸ *Le carte di Montepiano*, 1148 aprile, n. 100, pp. 191-198; 1161 gennaio 12, n. 129, pp. 252-253.

Il secondo esempio è relativo ad un altro mulino di dipendenza monastica, ubicato presso il ponte di Savignano, ad uno dei cui capi l'abbazia della Fontana Taona possedeva anche una casa. Tale mulino è ricordato in una carta del 30 luglio 1199¹⁹: il *dominus* Baruffaldo, appartenente alla consorterìa di Savignano, assieme ai figli Rainaldino e Girardino *fecerunt finem et refutationem inrevocabilem* all'abate Taone di un mulino posto sulla Limentra *iuxta arcem Saviniani*. L'abbazia ne entrò in possesso, compresi la gora di derivazione dell'acqua. L'atto venne rogato *in casa de capite pontis*, quella casa che esercitava la funzione di *cella* o *grancia*, cioè di centro di raccolta ed amministrazione dei beni dell'abbazia, a cui apparteneva anche il mulino.

Il terzo ed ultimo esempio è invece relativo ad un mulino posto sulla Limentra Occidentale nella località *Miracula* oggi non più esistente, ma sicuramente localizzabile presso l'odierna Taviano. La prima notizia che ce lo presenta è del 1188, quando lo troviamo citato fra i confini di un castagneto posto appunto *ubi est molendinus a Miracula*²⁰. Lo stesso mulino venne venduto dal comune della Sambuca all'ospitale del *Pratum Episcopi* nel 1262²¹.

L'importanza della castagna nell'alimentazione dei montanari anche nei secoli del Medioevo è testimoniata pure dal fatto che i mulini montani, soprattutto quelli della parte altimetricamente più elevata, macinavano quasi solo castagne secche: lo statuto della Sambuca, alla rubrica 106 nello stabilire il compenso per i mugnai, ordinava che essi dovessero ricevere per ogni omnia di castagne, la misura pistoiese degli aridi, due libbre delle stesse, senza mai pretendere farina ma solo castagne. La rubrica non ricorda neppure altri tipi di alimenti da macinare, segno appunto che i mulini erano utilizzati quasi esclusivamente per la macinazione di castagne secche.

L'utilizzazione dei castagni non si limitava ovviamente al solo uso alimentare dei loro frutti, ma venivano utilizzati anche il legname e le foglie²². Nello statuto della Sambuca, ad esempio, la rubrica 79 documenta l'uso di produrre *fundos vel dovas seu fundarellus sive aliquem aliud lignamen* utilizzando legname di castagno²³. Quest'ultimo era anche importante per la costruzione delle case: negli estimi relativi alla montagna bolognese del 1235 e del 1245 sono citate moltissime case *muri et lignaminis*, che spessissimo era legname di castagno.

Un discorso a parte merita l'uso del castagneto anche per il pascolo del bestiame. Venivano, ovviamente, preferiti gli ovini, poiché i bovini, le capre ed i suini spesso danneggiavano i polloni dei castagneti nuovi o gli innesti di quelli rinnovati²⁴. Nello statuto della Sambuca numerose sono le rubriche che regolano il pascolo ed anche il solo passaggio, soprattutto dei maiali nei castagneti (rubriche 118-119, 140, 146); altre vietano ai guardiani di mandrie di animali di *dare dannum in aliquo inseteto*, cioè nei boschi di recente innestati (rubrica 180). Tutto ciò manifesta una precisa volontà di evitare il danneggiamento di coltivazioni considerate importanti per la vita stessa della comunità. Parleremo di questa normativa in un apposito paragrafo.

Quanto alla produttività, essa risulta molto variabile sia per la diversità dei terreni sia per la loro diversa collocazione in relazione al soleggiamento. Altri elementi che contribuivano a determinare la quantità di castagne prodotte erano i seguenti: l'anzianità dell'impianto, se e come gli alberi erano innestati ed infine la qualità delle castagne. Il documento del 1286 relativo alla zona di Roffeno, di cui abbiamo già parlato, ci presenta un castagneto vecchio e bisognoso di essere rinnovato, cosicché il contratto prevede di togliere i vecchi ciocchi e di innestare i nuovi polloni in modo da aumentarne la produttività; dallo stesso documento apprendiamo anche che importante era pure la varietà dell'innesto, poiché il contratto prevedeva di utilizzare delle *buone pastanesi*, una varietà che ancor oggi viene

¹⁹ ASP, *Taona*, 1199 luglio 30, n. 132.

²⁰ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1188.

²¹ *Ibidem*, 1262 dicembre 29.

²² Cfr. Cherubini, *La "civiltà del castagno"*, pp. 249-250.

²³ *Lo statuto della Sambuca*, rub. 70 p. 77.

²⁴ Cherubini, *La "civiltà del castagno"*, p. 262.

considerata ottima soprattutto per i frutti destinati alla essiccazione. Tutto ciò ci presenta dunque non tanto un bosco qualsiasi, ma un vero e proprio impianto a frutteto, che per mezzo della tecnica dell'innesto, della concimazione e la cura continua viene costantemente migliorato e la cui produzione viene incrementata: non più quindi un castagneto da frutto ma, come si esprime il Cherubini, un *frutteto di castagno*²⁵. A conferma di ciò possiamo notare come lo statuto della Sambuca equipari in tutto e per tutto i castagneti ai querceti, ai frutteti, alle vigne ed alle altre coltivazioni intensive, poiché in ripetute occasioni tutte queste coltivazioni vengono elencate insieme.

L'importanza della castagna nell'alimentazione di tutti gli strati sociali della montagna del Medioevo è sottolineata anche dall'uso, documentato dallo statuto della Sambuca, di permettere il *ruspamento*, cioè la possibilità per i meno abbienti di accedere ai castagneti privati dopo la raccolta, al fine di recuperare i frutti scartati dai proprietari e dai loro raccoglitori²⁶. Si tratta di una consuetudine in uso ancora in tempi recentissimi, ad esempio a Granaglione fino al secondo dopoguerra. A tale proposito così ci esprimevamo nel 1977: *Anche se il lavoro è fatto con cura, qualche cosa rimane sempre per il "ruspadori"; i più poveri, che non hanno castagneti, a chi ha finito di raccogliere chiedono: "T'a fatt da fatto?", quello risponde: "Ai ò belle fatt da fatto" e vanno a frugare fra il "paciamme" per antica e rispettata consuetudine*²⁷.

Dalla documentazione consultata sembra di poter affermare che la distribuzione dei castagneti nei secoli qui presi in esame fosse molto più ampia che nel secondo dopoguerra, l'ultimo periodo in cui ci sia stata una coltivazione estesa ed intensa di questi frutti. Soprattutto a cominciare dal secolo XII ci troviamo di fronte alla tendenza ad estenderne la coltivazione dovunque fosse possibile, anche in zone apparentemente poco adatte; questo fatto conferma ancora l'importanza di questo alimento per la sopravvivenza stessa delle popolazioni montane. Un fenomeno analogo è del resto documentato anche da Paola Foschi nello stesso convegno di Capugnano del 1966 per la coltivazione della vite, che si estese anche a zone altimetricamente poco adatte alla maturazione dell'uva, proprio per la tenace volontà dei piccoli proprietari di avere a disposizione una certa quantità di vino anche se di qualità e gradazione sicuramente scarse. Analizzando la localizzazione dei castagneti che si può dedurre dalle pergamene consultate possiamo affermare che la coltivazione venne estesa anche al di sopra degli 800 metri s.l.m., un'altitudine considerata ottimale quanto a produttività; così accadde, ad esempio, nelle zone a monte di Stagno, di Torri e di Granaglione. D'altra parte la coltivazione si estese pure verso quote molto basse, fino ai 200 metri delle zone del fondovalle del Reno ad esempio fra Vergato e Lissano.

I castagneti sembrano quasi sempre localizzati in zone ben definite, considerate più adatte a tale coltivazione, in cui troviamo molte piccole proprietà contigue le une alle altre; spesso infatti si tratta di intere pendici in cui molti dei castagneti documentati sono confinati da altri castagneti, in alcuni casi da uno solo, ed in altri addirittura da tutti e quattro i lati: un esempio di quest'ultima situazione è quello di un terreno ubicato nella località *Valgrassa* presso Pavana, donato all'abbazia della Fontana Taona nel 1203²⁸. Altri due casi sono quelli di un terreno nella località *Cagiolo* di Savignano, documentato nel 1203 ed ubicato *prope castagnetum Bonricoveri*²⁹, ed un secondo a Castelnuovo località *lo Seregeto*, donato all'ospedale di Casagliola da due uomini abitanti nella stessa località³⁰.

A proposito della distribuzione, importante è sottolineare che spessissimo troviamo i castagneti combinati con varie altre coltivazioni. Non si tratta di un caso isolato, ma di situazioni ampiamente

²⁵ Cherubini, *La "civiltà del castagno"*, p. 248.

²⁶ *Statuto della Sambuca*, rub. 142, p. 93.

²⁷ Cfr. I Cevenini-M. Pozzi-R. Zagnoni, *Costumanze granaglionesi. I mestieri. Le tradizioni. Canzoni e maggi*, in *Il mondo di Granaglione*, Bologna 1977, pp. 245-317, a p. 249.

²⁸ ASP, *Taona*, 1203 maggio 18, n. 141.

²⁹ *Ibidem*, 1203 ottobre 4, n. 143.

³⁰ ASB, *Demaniale, San Salvatore*, n. 35/2482, 1257 maggio 4 (ma maggio 28), fasc. 38.

documentate che vanno dal castagneto misto a terreni lavorativi ed aratori, oppure a boschi e, in almeno quattro casi, addirittura a vigne; quest'ultima coltivazione mista risulta la più significativa di un fenomeno che abbiamo già constatato: la tendenza cioè di tentare la coltivazione del castagno anche a basse altitudini e, al contrario, quella della vite anche ad altitudini relativamente elevate.

Una certa importanza ha anche l'analisi di molti toponimi che si riferiscono in modo diretto alla presenza di castagni. Ad esempio nell'area di influenza del monastero di San Biagio del Voglio troviamo sia un *Castagneto* sia un *Castagneto Maggiore*, ed in due casi due uomini vengono riconosciuto definendoli come provenienti appunto dalla prima della due località³¹. A Chiapporato nella valle della Limentra Orientale nel 1145 troviamo castagneti ubicati nella località dal significativo nome di *Cullina de Castagna Grossa*³².

Quanto al valore dei terreni è davvero difficile da determinare poiché le fonti diplomatiche non riportano quasi mai l'estensione degli stessi e solo da questo dato sarebbe possibile, conoscendo i costi, risalire al valore medio; a loro volta anche i dati forniti dagli estimi sono molto vaghi poiché non sono uniformi e poiché spessissimo al posto dell'estensione troviamo solamente il valore di semina e di rendita. Un'informazione abbastanza chiara è quella riportata dal Palmieri, ma è riferibile ad un periodo successivo a quello qui preso in considerazione, compreso fra Tre e Quattrocento: nel 1389 e nel 1411 le castagne rispettivamente a Caprara ed a Capugnano costavano 42 e 40 soldi per corba³³. Nel complesso si può comunque affermare che i castagneti fin dal secolo XI furono terreni di elevato valore poiché la coltivazione della castagne era considerata di tipo intensivo, alla stregua della vite, poiché rendeva sempre più dei terreni destinati a cereali o a foraggio.

Per concludere questo paragrafo vorremmo ancora ricordare il caso singolare di un castagneto posto a Monticelli nella valle della Limentra Orientale ed appartenente all'abbazia della Fontana Taona: una carta del 1251 ci informa della decisione del monastero di concedere il terreno affinché su di esso si potesse fare il mercato. Evidentemente il castagneto svolse anche una funzione sociale di luogo di incontro, tanto da spingere i monaci a questa concessione³⁴.

Quanto al tipo di proprietà risulta esplicitamente dalla documentazione consultata, ed in particolare dagli estimi, una notevolissima frammentazione della stessa, fino al formarsi di minuscole unità a causa delle successive spartizioni ereditarie: già alla metà del Duecento troviamo proprietari che spesso possiedono numerosi terreni, che risultano però di estensione molto limitata e spesso sono sparsi sul territorio. Solamente nel secolo successivo, secondo una tendenza ampiamente documentata, la piccola proprietà tenderà di nuovo ad accorparsi per formare poderi più estesi, nel momento in cui il pauroso calo demografico dovuto alla crisi del Trecento favorirà tale fenomeno.

5. Lo statuto della Sambuca del 1291 riformato nel 1340

Basta scorrere lo statuto della Sambuca Pistoiese per accorgersi dell'importanza di questo testo per l'oggetto di questo studio, pur usando tutte le cautele che l'uso di questo tipo di fonte impone. La lettura ci fa comprendere anche l'importanza che quel comune diede alla coltivazione delle castagne ed alla protezione dei boschi in generale e dei castagneti e querceti in particolare: ben diciotto rubriche riguardano infatti direttamente o indirettamente questo sentito problema.

Prima di tutto l'interesse delle autorità comunali appare orientato a difendere i boschi da tagli sconsiderati e dal degrado legato ad un uso indiscriminato degli stessi per il pascolo. La rubrica 22 ad esempio punisce con 40 soldi di bolognini *quicumque incideret aliquam farniam, castaneum, cerrum et*

³¹ ASB, *Voglio*, 131, 1227 maggio 21, fasc. 57 e 1261 gennaio 18, fasc. 68.

³² ASP, *Taona*, 1145 dicembre 21, n. 85.

³³ Palmieri, *La montagna bolognese*, l'appendice "Il costo della vita alla fine del Medioevo", p. 475.

³⁴ ASP, *Taona*, 1251 settembre 6, n. 301.

quercuum; dal testo pare di arguire che fosse sufficiente il semplice taglio di un castagno, anche se di proprietà del tagliatore, per incorrere nelle sanzioni statutarie. La rubrica 82 puniva invece chi avesse tagliato castagni, peri, meli, querce, noci, salici o altri alberi *domestici* appartenenti a qualcun altro e la rubrica 79 chi avesse ricavato da castagni di altri *fundos vel dovas seu fundarellos sive aliud lignamen*. Particolare attenzione era rivolta ai boschi posti nei terreni definiti *prostimati*, appartenenti cioè al comune stesso e di solito situati nelle zone più impervie e vicino ai confini comunali, dei quali si è conservato fino ad oggi un toponimo relativo ad una località Prostima che si trova fra Badi e Lizzo.

Anche la rubrica 78 era tesa a difendere i boschi, affermando l'obbligo di non accendere fuochi nel castagneto altrui. Con ciò si cercava di evitare incendi che, in un frutteto tanto utile, avrebbero avuto conseguenze molto gravi per la sopravvivenza stessa della popolazione. Anche nella rubrica 177 le castagne vengono esplicitamente equiparate agli altri impianti di frutteto come pere, noci, mele, legname di vigna, siepe, querce, cavoli o porri; per il furto di tutti questi prodotti veniva imposta una pena di 10 soldi se il fatto fosse avvenuto di giorno, di 20 se di notte. Anche il frutteto innestato veniva protetto dalla normativa (rubrica 180), che prevedeva pene per il guardiano di mandrie che, coi suoi animali, avesse danneggiato un tale tipo di impianto.

Proprio per la difesa dei boschi e dei coltivi anche alla Sambuca era prevista la carica dei saltari, ufficiali comunali che dovevano proteggere *blavas, vineas, castaneas et alias res* e custodire i *fructos domesticos*, oltre ad accusare chi avesse procurato danni agli stessi (rubrica 186); nel compenso dei saltari era previsto il versamento, oltre che di una quartina di biada per ciascun lavoratore superiore ai 14 anni, anche una certa quantità di castagne verdi; il compenso era completato da un quarto dei proventi delle multe comminate dal comune (rubrica 194).

Uno dei problemi più gravi affrontati dalla normativa era quello del pascolo del bestiame, soprattutto nei castagneti e nei querceti, per la cui regolamentazione vennero stese quattro rubriche. La 180, già in precedenza citata, prevedeva pene per il *bestiarius*, cioè il guardiano, che avesse portato il suo bestiame in un frutteto innestato, compreso ovviamente il castagneto. Così era vietato ai porcari (rubrica 140) di farsi trovare coi loro porci nei castagneti o nei querceti *donec non fuerit factum abandonamentum per Cumune Sambuce*: riteniamo che il termine *abandonamentum* si possa riferire ad un atto ufficiale del comune con cui veniva proclamata la fine della raccolta delle castagne, la cui conclusione, evidentemente, era molto importante sia per permettere il *ruspamento*, sia per la pastura del bestiame. I guardiani, dunque, erano diffidati dal lasciare liberi i porci prima di questo atto ufficiale, poiché se l'avessero fatto gli animali avrebbero potuto mangiare castagne ancora passibili di essere raccolte ed utilizzate nell'alimentazione umana, soprattutto da coloro che non possedevano castagneti. A proposito di questo problema, molto interessante risulta la rubrica 146 che riguardava un luogo particolare del comune, la via che andava da Pavana *ad pontem Roviola*. Si trattava, molto probabilmente, della strada maestra che collegava il centro pavane al fiume Reno, nella zona dell'attuale Ponte della Venturina dove, a metà del Duecento, è documentato un ponte la cui manutenzione spettava all'ospitale del *Pratum Episcopi* ed alla pieve di Succida, oggi delle Capanne³⁵. Lungo questa strada, che evidentemente doveva essere molto importante e frequentata, i porcari potevano portare i loro porci e l'altro bestiame per condurli nei querceti sottostanti ubicati presso il Reno, solo dopo dieci giorni dalla caduta delle castagne, tenendoli imbrancati ed evitando che uscissero dalla strada per più di dieci braccia al fine di evitare che gli animali mangiassero i preziosi frutti. A loro volta i proprietari di castagneti ubicati lungo questa strada, proprio al fine di evitare danni al loro raccolto, avevano l'obbligo di raccogliere le castagne prima che porci o altri animali si recassero nei querceti, per uno spazio di 10 braccia da ogni lato della strada. I mandriani poi che volessero

³⁵ Sull'ubicazione di questo ponte cfr. R. Zagnoni, *La strada "Francesca della Sambuca" o "Maestra di Saragozza" a nord di Pavana lungo la valle del Reno nel secolo XIII*, in BSP, XCVIII, 1996, pp. 73-87.

raccogliere le ghiande per l'alimentazione dei suini, potevano farlo per tre giorni dopo la loro caduta, ma solo con licenza del comune.

Particolare attenzione veniva infine dedicata al pascolo del bestiame appartenente a forestieri, che veniva fortemente penalizzato all'interno del territorio comunale: la rubrica 118 ad esempio prevedeva il divieto assoluto per i mandriani e i proprietari forestieri di condurre bestiame *causa pascendi sive rumandi* nei castagneti e nei querceti del comune; per i contravventori era prevista la pena di cinque soldi di bolognini per ciascun mandriano e di un soldo per ciascun animale. Allo stesso modo la rubrica successiva vietava il pascolo dei porci sotto la severa pena della consegna al comune dell'animale migliore, oltre ad una multa analoga alla precedente. In entrambi i casi il pascolo veniva consentito solamente con la licenza *regiminis et consiliariorum*.

Quanto al compenso dei mugnai la rubrica 196 prevedeva che ad essi fossero dovute due libre per ciascuna omnia di castagne, secondo la misura pistoiese. Al fine di evitare la frode, proverbiale per i mugnai nella mentalità del popolo, si stabiliva pure che essi non dovessero ricevere farina, ma castagne. Questa rubrica, come già notato, non prendeva neppure in considerazione altri tipi di macinazione e si limitava, significativamente, a regolamentare la molitura delle castagne secche.

Lo statuto in esame stabiliva anche alcune regole relative ad un'antichissima consuetudine, quella che fin dai secoli del Medioevo e fino ai giorni nostri venne definita *ruspamento*, di cui abbiamo già in precedenza parlato. La rubrica 142 utilizzava già questo termine e vietava di *ruspare* nei castagneti altrui, sotto la pena per il contravventore locale di due soldi *et amictat saculo et castaneas*, se forestiero di cinque soldi, eventualmente pagati da chi lo ospitava. Tale divieto *intendatur ante quam castanee sint collecte*, poiché dopo la proclamazione ufficiale della fine della raccolta il *ruspamento* era ovviamente consentito.